

IL PROCESSO DI CIVILIZZAZIONE NELLA “METAMORFOSI” DELLA SOCIETÀ GLOBALE

ANTONIO CAMORRINO
Università degli Studi di Napoli Federico II (Italy)
antonio.camorrino@unina.it

Abstract: In contemporary society human beings are facing “global” challenges that have a direct impact (which is often devastating) on collective and individual lives. Private lives are threatened by the “unintended consequences” – in the words of Ulrich Beck – of the malfunctioning of social dynamics far beyond the understanding of individuals. In the last few decades, several traumatic events (some of unprecedented scope) have made their appearance on the social scene, producing implications that are difficult to overestimate. The “catastrophic” nature of these events raises the question of the “state of health” of the “civilization process” – to put it in the terms of Norbert Elias. In the first paragraph I analyze, thanks to the theories of Anthony Giddens and Ulrich Beck, the distinguishing features of “late modernity”. In the second, I discuss the relations between the globalization process and the “civilization process” through the theoretical framework of the sociology of culture. The aim of this essay is to give a small sociological contribution to the understanding of a world that appears to be, at first glance, more and more indecipherable.

Keywords: globalization, civilization, uncertainty, meaning, late-modernity.

INTRODUZIONE

Ogni giorno abbiamo modo di leggere, ascoltare o vedere – malauguratamente, va sottolineato – notizie di ogni genere che ci informano di fatti di rara violenza, inquietante indifferenza e di inguaribile avidità. Immediate tornano alla mente le terribili immagini degli attentati terroristici che hanno funestato città di mezzo mondo, con tutto il corollario di dolore e disperazione che fatalmente ne è disceso; dei paesaggi desolanti causati da disastri ecologici capaci di produrre danni esiziali a ecosistemi sempre più a rischio; delle operazioni finanziarie d’assalto che hanno fatto crollare la borsa internazionale rovi-

ISSN 2283-7949
GLOCALISM: JOURNAL OF CULTURE, POLITICS AND INNOVATION
2019, 1, DOI: 10.12893/gjcp.2019.1.12
Published online by “Globus et Locus” at <https://glocalismjournal.org>



Some rights reserved

nando famiglie in ogni angolo della Terra. Questi sono solo esempi delle catastrofi tipiche che, purtroppo, aggiornano ciclicamente il nefasto bollettino dell'era della "modernizzazione riflessiva" (Beck, Giddens, Lash 1999). Gli esempi qui riportati non sono affatto fortuiti. In tutti e tre i casi, difatti, ci troviamo innanzi a "guasti" di natura globale, che hanno un diretto impatto – non di rado devastante – sulla vita privata di individui completamente ignari dei giganteschi ingranaggi che li hanno determinati. Siamo al cospetto cioè delle "manufactured uncertainties" (Beck 2009b), un nuovo tipo di incertezza "autoprodotta", "onnipresente", "non compensabile" e dagli esiti "incalcolabili" (Beck 2011). Tali eventi denunciano l'avvenuta radicalizzazione del processo di modernizzazione. I suoi dolorosissimi "effetti collaterali" debbono infatti considerarsi l'indicatore del completo dispiegamento della modernità, non già il fallimento del suo progetto, come invece verrebbe intuitivamente di pensare (Beck 1992). Insieme a questi scenari che certamente suscitano non poca preoccupazione, si vanno delineando, però, nuovi e imprevisi spazi di libertà. Pare spalancarsi tutto un mondo di "possibili" che si rende comprensibile solo per mezzo di una analisi dialettica capace di tener conto dei molteplici risvolti dell'epoca dei "rischi globali" (Beck 2005). Ad esempio, il cambiamento climatico – una delle maggiori problematiche che affligge la società globale – pur rappresentando una seria minaccia per il futuro dell'umanità, costituisce al contempo una inaspettata risorsa per una radicale riforma degli assetti politici ed economici internazionali (Giddens 2009b) e per l'affermazione di un rinnovato orizzonte morale in grado di favorire una potenziale alleanza dell'intera comunità umana (Beck 2010, 2014, 2017; Camorrino 2018a).

I nuovi mezzi di comunicazione di massa contribuiscono poi a una diffusione simultanea e virale delle informazioni in virtù della quale ciascun individuo può, comodamente in poltrona davanti a uno schermo, venire a conoscenza degli accadimenti più remoti, consumatisi finanche negli angoli più reconditi del pianeta. Questi avvenimenti, per quanto deformati da un processo di costante spettacolarizzazione e mediatizzazione che concorre a "stressarli" sino ai limiti della "simula-



zione” (Baudrillard 1976), generano indubbiamente delle conseguenze reali, che incidono sulla percezione dei pericoli e sulla diffusione di un significativo sentimento di insicurezza (Beck 2003a). È questo, d'altra parte, uno dei paradossi dell'attualità: pur abitando probabilmente in società con il più elevato “livello di sicurezza” dell'intera storia dell'umanità, viviamo come versassimo in uno stato di costante minaccia (Bauman 2010). La sorpresa del senso comune innanzi a questa constatazione non desta, invece, lo stupore del sociologo: sono proprio gli standard di vita improntati a un crescente controllo dei pericoli, a farci avvertire come intollerabile anche il minimo rischio. Si potrebbe dire che l'elevata angoscia scatenata da una potenziale minaccia, cioè il corrispettivo abbassamento della soglia della sopportabilità di quest'ultima, rappresenta l'incontestabile indicatore dello stato di avanzamento del “processo di civilizzazione” (Elias 2010).

Ciò non significa affatto negare che – almeno dalla seconda metà del Novecento –, una quota consistente di eventi traumatici, alcuni dei quali dalla portata inedita, hanno fatto la loro comparsa sulla scena sociale, producendo implicazioni difficilmente sopravvalutabili. Tale è l'entità “catastrofica” di questi avvenimenti che è quindi lecito interrogarsi più in generale sull'andamento storico del processo di civilizzazione o, quantomeno, sul suo stato di salute. L'obiettivo di questo saggio è, difatti, analizzare alcuni tratti propri della società contemporanea, focalizzando l'attenzione sulle relazioni tra globalizzazione e processo di civilizzazione, nell'auspicio di fornire un piccolo contributo alla comprensione di un mondo che appare, di primo acchito, sempre più indecifrabile. Nel primo paragrafo si indagheranno dunque, attraverso le griglie interpretative messe a punto da Anthony Giddens e Ulrich Beck, le caratteristiche distintive della “tardo-modernità”. Nel secondo prenderò in esame, muovendomi nel framework teorico della sociologia della cultura, le trasformazioni dell'esperienza umana nella società globalizzata intese come indicatore, per l'appunto, di una specifica fase del “processo di civilizzazione”.



LA “SECONDA MODERNITÀ”: IL TEMPO “RIFLESSIVO” DELLA “METAMORFOSI”

La “sicurezza ontologica” dell’uomo contemporaneo – per dirla con Anthony Giddens – è oggi minata dalla dimensione globale dei pericoli, cioè da una estensione degli stessi – sia in termini spaziali che temporali – che sfugge largamente alla sovranità personale. Tutte le forme tradizionali delle pratiche sociali e del sapere, incorniciate in strutture cognitive ed emotive dotate di una loro riconoscibilità intrinseca, erano in grado di contrastare l’ansia dell’ignoto per mezzo della sistematica riproduzione dell’universo morale all’interno del quale venivano esperite. Il fatto che perlopiù la vita quotidiana si dispiegasse in modo irriflesso, cioè senza una interrogazione continua intorno ai meccanismi del funzionamento di tale stato di cose, non faceva che rafforzare la saldezza di tale “sicurezza ontologica”. Le ragioni dell’essere fondavano in maniera non problematica anche il piano del dover essere, in un circolo di vicendevolesse irrobustimento (Giddens 1999a). Già con la graduale maturazione della modernità la stabilità dei legami sociali e dei quadri dell’esistenza ordinaria si viene indebolendo, per quanto resti intatta una certa solidità dei significati condivisi. Ciò grazie soprattutto all’istituzione scientifica, a una visione collettiva ispirata all’ideologia del progresso e ai successi del regime capitalistico cui veniva riconosciuto un forte grado di legittimazione (pur non mancando minoritarie prospettive critiche) (cfr. Giddens 1981). La società contemporanea si caratterizza invece – precisa l’importante sociologo britannico – per la capacità di “riflettere” costantemente su sé stessa, radicalizzando la critica, attraverso un processo di incessante messa in discussione dei propri presupposti teorici e pratici, intorno ai fondamenti della vita associata. La continua accelerazione della produzione di conoscenza iperspecialistica, riversata attraverso le sue applicazioni tecnoscientifiche nell’arena sociale delle pratiche, del discorso pubblico e della comunità degli esperti, determina l’erosione delle certezze alla base della vita quotidiana confluendo in una “tragica” negazione dell’equazione moderna. In virtù di questa accelerazione, ciò che viene contrabbandato come “assolutamente vero”



la mattina, può trovare confutazione – non di rado – la sera stessa. È d'altro canto questa pervicace consapevolezza che produce il passaggio dalla modernità alla “tardo-modernità”: la certezza cartesiana fondata sull'esercizio razionale del dubbio metodico e sulla modellizzazione matematica non dà vita a un mondo via via più prevedibile ma, invece, a causa di un inaspettato capovolgimento, espone gli individui al vento freddo dei “manufactured risk[s]” (Giddens 1999b). Gli esperti, cioè coloro i quali si erano per secoli impegnati a sgombrare il campo dai maliziosi demoni ingannatori della ragione stabilendo la verità dei granitici fatti scientifici, si arroccano oggi su posizioni sempre più spesso contrapposte, alimentando, con il loro patente disaccordo, un diffuso scetticismo. Così la scienza, per mezzo dei suoi prodotti tecnologici, ma anche delle sue “provvisorie” definizioni della realtà, penetra la socialità quotidiana, portando con sé – insiste l'autore – tutto il carico di ansie che un mondo in continua trasformazione (verso dove?) porta con sé. Morale: non solo siamo immersi in un universo che resiste a oltranza a spiegazioni univoche ma, di più, l'aumento delle conoscenze ne accresce esponenzialmente la “opacità” (Giddens 1991). Il futuro non è più il fido alleato dell'opera sempre in fieri di rischiaramento della ragione, ma la cartina di tornasole della complessità del reale e della sua riluttanza a spogliarsi, una volta e per tutte, dai veli che ne impediscono la nuda comprensione. È proprio questa continua retroazione tra tecnoscienza e mondo che ne potenzia il “mistero”, al cui infittimento contribuiscono – in modo solo apparentemente paradossale – anche le stesse scienze sociali (Giddens 1979).

La conoscenza e la tecnologia introdotte in società incrementano le interconnessioni tra uomini e natura sino a dissolverne i confini. Tali inestricabili legami possono essere compresi solo attraverso la produzione di ulteriore conoscenza e il governo dei processi si rende possibile soltanto per mezzo di ulteriori interventi tecnici. Se, allora, la saggezza del buon senso spinge ad affermare che in caso di potenziale pericolo è meglio non rischiare, nella tardo-modernità anche non correre il pericolo significa rischiare (Luhmann 1996): il principio di precauzione appare dunque uno strumento inadeguato, alme-

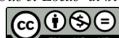
no nelle sue applicazioni più radicali pena, naturalmente, l'immobilità¹ (Giddens 2009a). Ora, l'assenza di manutenzione è un lusso che un pianeta tecnologicamente "cablato", in cui le vite delle persone dipendono in buona misura dal corretto funzionamento di "sistemi astratti" collocati dall'altro lato della Terra, non si può concedere (Giddens 1991). Il mondo globalizzato – afferma Giddens – è dunque un mondo che si specchia in "futuri potenziali" che non è dato prevedere con alcuna certezza visto il ritmo erosivo delle trasformazioni cui è soggetto. Il presente diviene il ricettacolo delle speranze e delle paure degli uomini, feedback di proiezioni a volte fantasiose di un futuro non solo imprevedibile – poiché questo è, da sempre, il tratto costitutivo del futuro – ma di cui sono sconosciute anche forme e modalità del mutamento (Giddens 1990). Tale condizione di incertezza costitutiva, riflesso di scenari globalizzati al cospetto dei quali la volontà trasformativa del singolo pare radicalmente inadeguata, segna importanti cambiamenti anche nella costruzione dell'identità individuale. La diffusa percezione di un'incidenza assai relativa sugli esiti dei progetti di vita personali schiacciati da forze che appaiono largamente fuori controllo, concorre alla propagazione di un certo "fatalismo" e a un nuovo successo della "fortuna" (Giddens 1991). Questa peculiare disposizione verso il mondo manifesta tutta la sua evidenza – sostiene l'autore – nel caso del "Climate Change". L'entità di questo fenomeno e le sue particolari caratteristiche fanno sì che in massima parte gli uomini continuano materialmente a condurre un'esistenza indifferente agli effetti critici dei loro comportamenti. L'impraticabile esperienza nella quotidianità del fallout del mutamento climatico – almeno nelle sue declinazioni finali – comporta una negazione inconscia del fatto e, per l'appunto, un ripiegamento in atteggiamenti "fatalistici". Anzi, la propensione a dare più credito agli "scenari peggiori", paradossalmente rinforza la tendenza all'inazione proprio in virtù di un radicale senso d'impotenza (Giddens 2009a). Per queste articolate ragioni, una strategia più fruttuosa – insiste Giddens – consisterebbe nel delineare prospettive meno grigie. La questione delle risorse energetiche "pulite" è meglio accolta quando inquadrata politicamente in manovre capaci di tratteggiare opportunità economiche e pia-



ni di investimenti allettanti per i cittadini. In questo modo gli individui, spinti non dal terrore, ma dalla realistica possibilità di trarre un vantaggio sia in termini ambientali che materiali, convergerebbero in comportamenti, in ultimo, utili anche alla “comunità globale” (Giddens 2009b: 204). A ogni modo, lo stato di profonda incertezza in cui versano i singoli e le collettività nel tempo della “modernizzazione riflessiva” contribuisce all’emergenza di dinamiche reattive, per cui la condizione di diffusa instabilità fa registrare una reviviscenza di movimenti fondamentalistici (Giddens 1999c). Resta il fatto, però, che il rapporto di intima interdipendenza tra la sfera della “vita personale” e i “sistemi globali” tipico della “tardo-modernità”, può essere determinante non solo nella propagazione di un profondo sentimento di impotenza ma anche, dialetticamente, nel destare le coscienze: si prospetterebbe dunque una rinnovata stagione di impegno politico di massa (Giddens 1993: 291-292).

Uno dei motivi principali per cui le dinamiche innescate dalla globalizzazione producono paesaggi esistenziali e sociali così complessi da decifrare è rappresentato – sostiene Ulrich Beck – dall’inadeguatezza delle mappe concettuali che utilizziamo per orientarci all’interno di una società radicalmente mutata. In sostanza, gli strumenti teorici a nostra disposizione, dal vocabolario giù sino a quelli che appaiono i più scontati sillogismi, fornirebbero coordinate completamente sballate frutto di un anacronismo oramai innegabile (Beck 2003b). È come se, nel tentativo di non perderci in esplorazione su un percorso mai solcato e particolarmente arduo da attraversare, ci affidassimo – nella convinzione di addentrarci in un mondo tutto sommato “noto seppure ancora non conosciuto” – ad un navigatore a bordo macchina il cui software non fosse aggiornato. Il risultato è facilmente immaginabile: dispendio di tempo, energie, soldi e rischio concreto di concludere il viaggio in un burrone. Nel tempo della società globalizzata è quindi inutile, se non controproducente, cercare di venire a capo di rompicapi dalla natura inedita per mezzo esclusivo dell’attrezzatura intellettuale lasciataci in eredità dalla modernità. Occorre – come puntualizza il sociologo tedesco – affidarsi a una visione “cosmopolita” capace di cogliere l’avvenuto mutamento di grado e ordine dei fe-

nomeni sociali della “modernità avanzata” (Beck, Magatti, Martinelli 2005). Le “conseguenze secondarie” dei processi che hanno portato a questo nuovo assetto mondiale, risultato di una radicalizzazione delle dinamiche della modernizzazione, determinano un’inibizione dell’efficacia dei canonici strumenti di calcolo e di previsione degli eventi (Beck 1999a). Anzi, la cifra esistenziale di questa fase storica, riposerebbe sulla consapevolezza di un impraticabile conseguimento della certezza, non come effetto di una ricerca ancora “in progress” ma, bensì, come amara cognizione di “non poter sapere” a causa della ricorsiva erosione dei fondamenti dell’“expertise” (Beck 1999b). Ciò che appariva come ordinario sino solo a qualche decennio fa, oggi perde il suo carattere scontato denunciando l’urgenza di un rinnovamento della cassetta degli arnesi delle scienze sociali. È necessario cioè prendere congedo da una visione “Stato-centrica”, poiché essa non è più in grado di restituire la complessità del reale (Beck 2009a). La stragrande maggioranza delle questioni che tengono banco nella “società del rischio”, sono infatti in massima parte irriducibili a una logica di questo tipo. L’ampio spettro delle minacce – cui abbiamo fatto cenno in apertura del saggio – che incombe sul capo degli uomini contemporanei deve al carattere globale la sua ineffabilità. Abituati a ragionare nei termini superati della modernità, perdiamo contatto con una realtà che è in una fase di vera e propria “metamorfosi” (Beck 2017). L’effetto più appariscente di questo stato di cose è una radicale ingovernabilità di fenomeni che sfuggono alle maglie – insiste Beck – dell’epistemologia centrata sullo Stato-nazione. Sempre più spesso, ad esempio, assurgono a veri rompicapi internazionali problematiche giuridiche circa scelte di vita – che attengono per esempio al campo medico e delle relazioni di coppia, ma che non si riducono a questo – illegali in un Paese, ma legali in uno situato, rispetto a quell’altro, a un tiro di schioppo (Beck, Beck-Gernsheim 2012). La globalizzazione cioè, se da un lato costituisce un fenomeno capace di mettere in crisi molte delle “stelle polari” dell’esistenza sociale moderna, dall’altra offre anche una serie di inedite opportunità, su tutte eccezionali chances di autodeterminazione. Una miriade di fenomeni ibridi, non riconducibili alle antitesi tipiche della modernità, paiono produrre degli “sfondamenti metafisici” che



spingono in direzione di un necessario ripensamento, sul piano teoretico ma anche pratico, di concezioni maggiormente inclusive (Beck 2001a). È sufficiente pensare all'offerta gastronomica planetaria – con possibilità di fusione tra tradizioni provenienti da ogni angolo dei due emisferi – presente praticamente in ogni città, per cogliere la pervasività del processo di globalizzazione e il suo impatto (anche in termini di ampliamento delle opportunità, si diceva) sulla socialità quotidiana: è sempre più facile imbattersi in menù a base di sushi, paella o platano fritto e via discorrendo; così come è sempre più frequente incappare in un banco di un supermarket in cui sono disposti, nello spazio di pochi metri, ogni sorta di frutti esotici e in cui, anche quelli più “indigeni”, possono facilmente provenire – per ragioni appunto tutte interne alle dinamiche di un mondo globalizzato – dall'altra parte dell'oceano. A questo esempio piuttosto innocuo se ne affiancano altri che, però, squadernano tematiche assai più complesse della scelta tra una cena speziata o una a base di pesce crudo. La contaminazione culturale derivante dall'incontro tra popolazioni differenti non viene sempre vissuta pacificamente come fonte di arricchimento ma, in un quadro di risorse scarse e di flussi migratori sempre più consistenti, anche come una grave minaccia all'identità nazionale, all'economia e alla sicurezza. A ogni modo – ricorda Beck in una densa intervista concessa a Danilo Zolo – un'autentica concezione di “globalizzazione riflessiva” non considera il fenomeno delle migrazioni solo come un fattore di destabilizzazione, ma anche come un orizzonte di nuove opportunità, ad esempio professionali. Sarebbe illogico infatti per questo approccio considerare la questione nei meri termini geografici e politici dello Stato-nazione invece che riarticolare per intero la dialettica del “dentro” e del “fuori”. Ciò non significa affatto, però, negare le difficoltà di un processo che, nel suo farsi, scardina tradizioni e confini consolidatisi in secoli di aspro lavoro della storia. Le forme di vita globali destituiscono di fondamento le vecchie distinzioni imponendo una ristrutturazione su scala “transnazionale” degli organi preposti all'organizzazione e al mantenimento dell'ordine sociale (Beck, Zolo 1999).

Difatti, un altro fenomeno tipico della “seconda modernità” e che rappresenta un indicatore dei tratti globali della “so-

cietà del rischio”, è rappresentato – fatto che Beck non manca di notare – dal terrorismo. Questo inquietante “segno” del nostro tempo rende vano e superato qualsivoglia tentativo di contrastare efficacemente i piani criminali delle “cellule” terroristiche attraverso operazioni di intelligence che si compiano esclusivamente su base nazionale. Il terrorismo – *volens nolens* – proietta la vita di ciascuno su un palcoscenico globale. Non è inverosimile che un cittadino di una qualsiasi città dell’Occidente debba vedersi costretto a rinviare – ad esempio – un importante pranzo di lavoro a causa del negato accesso alla metropolitana per un allarme bomba (o per un procurato allarme). La presenza di una borsa incustodita, al di là di ciò che vi è contenuto, è talvolta sufficiente all’evacuazione di un’intera stazione. Questa banalissima eventualità fa cogliere, nell’immediatezza di un semplice evento quotidiano, l’atmosfera di globale di incertezza che presiede il corso delle routine di individui di ogni parte della Terra. Individui magari abitanti di luoghi in nessuna relazione apparente con quelli teatro di precedenti attentati. È questa, paradigmaticamente, l’esperienza che – in maniera in larga parte irriflessa – gli appartenenti alla “global risk generations” (Beck 2008) fanno del mondo. A ogni modo – conclude Beck – il processo di modernizzazione si è dispiegato al punto che la “società del rischio” è ora soggetta a un’ulteriore fase di “metamorfosi”, in virtù della quale gli esiti negativi dell’industrializzazione rappresenterebbero potenzialmente spinte decisive per una nuova fase di avanzamento sociale. Saremmo in sostanza al cospetto di una radicale ristrutturazione dell’architettura di senso della società contemporanea, ristrutturazione in grado di produrre un mutamento dei modi e delle forme della trasformazione sociale. È quindi in gioco una riscrittura della “immagine del mondo”, che sfugge alle “lenti” forniteci dallo strumentario sociologico classico. Ma proprio questa sbandierata condizione di “fallimento” delle promesse della modernità, amplificata dalla ubiquitaria risonanza mediatica, produce i presupposti per il “risveglio di una coscienza planetaria”: sarebbe cioè maturo il tempo – almeno in linea di principio – per un integrale ripensamento delle istituzioni e delle categorie “statocentriche” in direzione di un decisivo “turn” verso due entità altre,



il “mondo” e la “umanità”, in una vera e propria “svolta copernicana 2.0” (Beck 2017: 8, 20).

IL “PROCESSO DI CIVILIZZAZIONE” ALLA PROVA DELLA GLOBALIZZAZIONE

L'accrescimento delle catene di interdipendenza e della differenziazione delle funzioni sociali che avevano assicurato al mondo moderno la crescente razionalizzazione delle forme dell'organizzazione collettiva e dello “habitus psichico” individuale, promuovendo il “distacco” tra i singoli da un lato e la natura, la comunità e il trascendente dall'altro, pare dunque oggi impattare con scenari ambivalenti (Elias 1988). L'ampliamento delle relazioni a livello planetario ha difatti comportato, dialetticamente, una frammentazione dei legami sociali tradizionali e una conseguente precarietà dei rapporti tra gruppi umani, a causa dell'aumento – inimmaginabile sino solo a qualche decennio fa – delle chances di interazione, contatto e comunicazione tra popoli e individui. La spinosa questione della migrazione, del resto, è lì a testimoniarlo. Si potrebbe affermare che la società contemporanea, nella sua configurazione globalizzata, promette inedite opportunità di autodeterminazione ma al prezzo salato di una esponenziale esposizione ai rischi di una situazione di radicale “apertura” al mondo (Beck-Gernsheim 2012; Beck 2017). Al cospetto dunque dell'incontro-scontro tra modelli di vita e universi di senso antitetici o comunque rivali, si amplificano le possibilità di atteggiamenti polarizzati su versanti giustapposti (Giddens 1999b). L'offerta sempre più sconfinata di “schemi di condotta” e gerarchie valoriali cui riferirsi – e le indefinite possibilità di “bricolage” (Luckmann 1969) di frammenti di tradizioni anche lontanissime tra loro al cui patrimonio attingere indiscriminatamente² – costringe gli individui a fare i conti con un montante relativismo, nell'orizzonte comune ma proteiforme di progetti di vita sempre più liberi e plurali (Berger, Berger, Kellner 1974; Berger, Luckmann 1991).

È vero però che, in un momento storico in cui variabili di natura diversa concorrono al generalizzato stato di crisi del

mondo occidentale, si produce – per esprimerci con Robert Merton – una notevole “discrepanza” tra i “fini socialmente desiderabili” e i mezzi messi a disposizione dalla società per raggiungerli. La sensazione di “anomia” è dunque potenziata dalla persistenza di ostacoli – talvolta al limite dell’insormontabilità – che impediscono il raggiungimento di appetibili “mete culturali” (Merton 1938). Per queste ragioni è possibile che si pervenga a un rifiuto e a una critica serrata dei sistemi di riferimento della cultura di appartenenza o, di converso, a un irrigidimento e a un “protezionismo” degli stessi, ricorrendo all’invocazione di uomini-guida dalla spiccata personalità autoritaria (Fromm 2010). D’altronde, è certo che, contestualmente al clima di incertezza, viene diffondendosi anche un certo risentimento, frutto di uno stato di “smarrimento” esistenziale (Berger, Luckmann 1995). Fette di popolazione numericamente sempre più consistenti sono costrette a rinegoziare il loro “posto nel mondo”, sradicate da luoghi materiali e simbolici che garantivano sino a ieri una certa “stabilità dell’essere”. Diventa problematico, in sostanza, addivenire a una definizione condivisa della realtà, per cui il mondo per secoli “dato-per-scontato”, entra in crisi e diventa oggetto di continui ripensamenti (Schütz 1974). In un gioco di società globale il cui cartellone coincide col mondo intero, in cui i contesti di vita mutano in continuazione, le regole cui i “giocatori” possono far riferimento godono di una validità solo transitoria, indebolita, tra l’altro, da uno scolorimento dei quadri della tradizione e da un’evanescenza degli scenari futuri (Bauman 1992, 2012). La parabola vitale inscritta nel tempo durevole del progetto, necessaria alla solida costruzione delle traiettorie identitarie individuali e collettive (Pecchinenda 1999, 2008), abdica in favore della signoria dello “eterno presente”: all’edificazione razionale di un domani atteso, succede la fuggevole consumazione dello “hic et nunc”, un dominio esistenziale in cui è sancita la preminenza del legame emotivo “neotribale” (Maffesoli 1988, 2009).

Dovrebbe essere evidente, in virtù di quanto affermato sinora, che questo stato di cose deve considerarsi filiazione di un lungo e graduale processo socio-storico cui hanno concorso fattori di natura e rilevanza diversa. Una profonda riscrittura dei rapporti di forza tra gruppi umani e la incipiente com-

mistione tra matrici culturali talvolta radicalmente differenti, causa un energico indebolimento delle difese psichiche che garantivano al soggetto della modernità una relativa stabilità emotiva e sociale. Lo “Io” dell’epoca moderna (Elias 1990), radicato in una nazione dai confini segnati – sia culturalmente che geograficamente –, occupato in un mondo di professioni in grado di garantirgli una collocazione riconoscibile, membro di una famiglia i cui i ruoli non erano in discussione, godeva del sostegno di “scudi metafisici” che ponevano la sua vita – seppure mai completamente – al riparo dall’irruzione quotidiana del caos. La scienza poi, con le sue straordinarie promesse di benessere radicate dapprima in credenze soteriologiche, irradiava il futuro di una luce che pareva in grado di dissipare ogni ombra di sospetto sulla marcia trionfale dell’umanità verso il progresso (Merton 1938b). Era insomma possibile guardare al domani con un certo ottimismo. Dalle roccaforti occidentali della modernità gli uomini, in modo lecito visti i grandiosi successi riscossi, potevano ragionevolmente ritenere d’essersi avviati lungo un percorso di inarrestabile perfezionamento.

L’avanzamento della modernizzazione pareva procedere di conserva con un incipiente “disincanto del mondo”, in conseguenza del quale il ricorso all’invisibile veniva bandito dallo spettro delle opzioni praticabili (Weber 2004): il soggetto, sempre più in grado di autodeterminarsi, si smarcava dai vincoli del trascendente riproducendo con la sua attività un ordine sociale integralmente autofondato, in cui le istituzioni secolarizzate incarnavano l’indiscusso primato dello Stato (Gauchet 1992). Come documenta Norbert Elias, l’ampliamento degli spazi pacificati ottenuto grazie alla vigilanza armata di un governo centrale legittimo e a un’amministrazione capace di garantire il rispetto della proprietà privata e un regime regolato di tassazione, faceva sì che la prevedibilità del comportamento sociale si innalzasse esponenzialmente: si gettavano così le basi per la nascita dell’individuo moderno, un soggetto razionale, “distaccato” dall’ambiente esterno – umano e non-umano – e socializzato, a petto di una società sempre più irreggimentata, in ossequio a un grado crescente di “autocostrizione”. In sostanza, le norme che disciplinavano la vita sociale venivano interiorizzate dai singoli



sin dalla più tenera età e questo permetteva, in assenza di continue minacce alla sopravvivenza, la formazione di un “habitus psichico” razionale, indispensabile all’adempimento di funzioni sempre più specifiche (Elias 1988, 2010). Regole di comportamento via via più codificate la cui trasgressione implicava gravi sanzioni sul piano del prestigio e dello status divengono specchio di un apprendimento irriflesso, per cui all’aggressione fisica dell’offensore succede – continua Elias – la “dissimulazione” operata da un individuo “stratega”, in controllo (relativo) dei propri stati interiori. Le elaborate procedure imposte dalla “etichetta” canalizzano pulsioni e atteggiamenti in schemi precostituiti fissati da comunità in crescente ampliamento e la cui deroga coincide con il disconoscimento di importanti ricompense materiali e simboliche (Elias 1980, 1998b). La differenziazione dei ruoli in seno a configurazioni le cui parti stanno in rapporti di crescente interdipendenza, assicura dunque un sempre maggiore autodisciplinamento dei soggetti irretiti nelle trame di un tessuto sociale e di una concomitante produzione di conoscenza a “elevato livello di sintesi” (Elias 1998a).

Cosa accade quando invece lo sfaldamento delle cornici istituzionali in cui i legami sociali venivano formandosi nella modernità, determina stati di instabilità sempre maggiori, in una accelerazione costante della ridefinizione dei propri confini? Cioè, nei termini valutativi del processo di civilizzazione, i rapporti di tensione tra gruppi umani così come vengono configurandosi oggi, che effetti producono? È certamente impensabile ritenere di poter esaurire un argomento di tale portata nello spazio ridotto di un saggio breve. Tale obiettivo, trascende inoltre, temo, le limitate competenze di chi scrive. È possibile semplicemente concludere con una ipotesi sulla scorta di quanto detto fin qui. La realtà sociale della tardo-modernità è infatti particolarmente complessa. Tale complessità, per i suoi potenziali esiti, impedisce di sottostimare le sfide scaturite dal “big bang” della globalizzazione. L’intreccio inestricabile delle interdipendenze sociali su scala mondiale dà forma a una prismatica costellazione di senso, il cui perimetro culturale – per quanto informato da una certa egemonia dell’élite occidentale (Berger 2002) – è difficile da definirsi. L’acuirsi del rapporto conflittuale tra differenti gruppi umani,

non di rado sostenitori di visioni del mondo che paiono inconciliabili, concorre ad alimentare profonde tensioni (Elias 1987). È questo il caso degli scontri di religione e delle tragiche vicende del terrorismo, naturalmente. Ma, la urgente questione del “Climate Change”, in cima alle agende politiche e scientifiche di mezzo mondo, riarticola finanche la relazione tra umani e biosfera, trasformando un rapporto non problematico della modernità in un teatro di infuocati dibattiti, di conferenze planetarie e di tavoli di concertazione multilaterali (Latour 2009, 2013). Anche in campo economico lo Stato pare non farsi più garante dei diritti assicurati ai cittadini delle maggiori potenze occidentali sino solo a qualche decennio fa (Gauchet 2007) e, anzi, la finanziarizzazione dei mercati sembra determinare una certa “volatilità” anche in campo professionale, metafora assai concreta dell’erosione di alcune certezze insindacabili nella seconda metà del Novecento (Beck 2015).

Un’arena sociale tutt’altro che pacificata determina dunque la diffusione di un sentimento di minaccia che permea la quotidianità. La pervasiva sensazione che forze sovraperonali il cui governo sfugge alle possibilità di controllo individuale, possano attentare alla sopravvivenza di sé e dei propri cari – quando non proprio dell’umanità tutta – corrode le certezze dell’uomo moderno, istituendo un rinnovato regime di “coinvolgimento emotivo” (Elias 1988). Il processo di civilizzazione – nei termini di Norbert Elias – conosce quindi un certo rallentamento nella fase attuale, che pare certificato dal successo di svariate narrazioni fondate sulla credenza in cospirazioni segrete in grado di manipolare il destino del pianeta (Camorrino 2018b); sulla dilagante proliferazione delle “postverità” (Ferraris 2017); sugli appelli “green” in nome di un ritorno a una natura “mitica” incontaminata (Camorrino 2018c); sulla desecolarizzazione (soprattutto in certe sue forme peculiari) e, infine, su un’acritica entusiastica adesione alle promesse della tecnologia (Camorrino 2018d). Insomma, l’uomo della tardo-modernità ha da fare con uno stato di cose la cui complessità rende impraticabile il governo di processi sovraindividuali che, al limite, paventano di insidiare la sua sopravvivenza. In un clima di forzata “irresponsabilità” (Beck 2001a), poiché è

impossibile in uno scenario globale risalire le catene di connessioni causali che nel tempo e nello spazio hanno prodotto un determinato evento (Jonas 1990), si instaura un'atmosfera – con le parole di Mary Douglas – di “complotto cosmico” in cui il dispositivo della “imputazione della colpa” (Douglas 1992) assurge a complemento di senso di procedure razionali destinate, in larga parte, al fallimento (Camorrino 2015).

Dipanare la matassa delle relazioni di causa ed effetto per come queste vengono strutturandosi nella società globale, preservando la tenuta dei legami sociali e degli orizzonti di senso, al fine di comprendere lo “stato di salute” del processo di civilizzazione, costituisce forse una delle maggiori sfide del terzo millennio e, certamente, una improcrastinabile “chiamata alle armi” per le scienze sociali. Ma, ovviamente e in conclusione, la globalizzazione pare schiudere anche straordinarie possibilità di libertà e di emancipazione da vincoli che prima limitavano l'azione degli individui e su cui è doveroso tornare a dibattere ragionevolmente. In tal senso, Ulrich Beck, soprattutto con le pubblicazioni di poco precedenti alla sua prematura scomparsa, ha suggerito alle scienze sociali possibili strade da percorrere. L'importante studioso tedesco ha infatti evidenziato quanto una situazione apparentemente fuori controllo possa divenire infine terreno ideale di potenziali fruttuose riscritture delle relazioni sociali su scala globale. Paesaggi futuri che paiono carichi di minacce possono in ultimo rappresentare spinte decisive per vantaggiose rinegoziazioni di respiro planetario. Senz'altro, una impresa di questo tipo, richiede una comune volontà di riforma dell'esistente a partire, innanzitutto, da uno sguardo sociologico fondato su basi rinnovate (Beck 2017). Ma, più in generale, è auspicabile che si guardi ai fenomeni qui presi in considerazione con il necessario distacco, caratteristica decisiva di un'interrogazione razionale ed efficace. Una produzione di conoscenza adatta a raccogliere gli attuali “challenges” del mondo globale è tanto più difficile da perseguire, dacché l'inestricabilità dei piani che danno vita alla configurazione sociale contemporanea interessano in modo crescente la vita quotidiana di ciascuno (Elias 1988). Il complicato compito dello scienziato sociale – reso ancora più arduo dalle congiunture critiche di questa fase storica – risiede

proprio, d'altra parte, nel rifuggire la tentazione del giudizio morale su basi preconcepite e affettive (Weber 1981). È certamente utile, allo scopo di offrire un contributo critico che sia però teso a fornire spunti “costruttivi”, porre il focus dell'indagine anche sulla questione del “limite”, snodo cruciale delle problematiche della vita associata tardo-moderna (Pacelli 2013).

Non è necessario dunque ripiegare su posizioni apocalittiche né lasciarsi andare a esaltazioni immotivate. Occorre piuttosto prendere adeguatamente in carico le pressanti questioni che l'attualità viene quotidianamente sottoponendoci, rifuggendo le ammalianti sirene dell'ideologia o i confortevoli lidi del senso comune. Da questo punto di vista in nostro soccorso occorre sicuramente lo straordinario bagaglio dei classici, che va però necessariamente integrato con le più recenti acquisizioni teoriche della disciplina, specchio dei profondissimi mutamenti che hanno investito la società occidentale negli ultimi decenni.

NOTE

¹ Su questo tema ricco di implicazioni assai rilevanti si veda il saggio chiarificatore di François Ewald (1996).

² In tal senso – e lo stesso Thomas Luckmann con l'espressione “bricolage” fa riferimento a questo fenomeno – un robusto indicatore è rappresentato dalla trasformazione del religioso nella società contemporanea. Questa peculiare tendenza alla commistione di elementi provenienti da diverse tradizioni sacre, da un lato evidenzia il processo di “desecolarizzazione” in corso (Berger 1996/1997; Berger, Davie, Fokas 2010), dall'altro l'incipiente emergenza della “spiritualità” (Giordan 2004, 2016; Palmisano 2010). Anche in questo caso, naturalmente, globalizzazione e civilizzazione giocano un ruolo decisivo: la prima nei termini dell'incontro e dello scambio culturale tra differenti opzioni di relazione col trascendente, la seconda nei termini di un rinnovato “coinvolgimento” dell'esperienza nella sfera dell'irrazionale (Elias 1956).

BIBLIOGRAFIA

- J. Baudrillard (1976), *L'échange symbolique et la mort* (Parigi: Editions Gallimard).
 Z. Bauman (1992), *Mortality, Immortality, and Other Life Strategies* (Redwood City: Stanford University Press).
 Z. Bauman (2010), *Paura liquida* (Roma-Bari: Laterza).

- Z. Bauman (2012), *Le sfide dell'etica* (Milano: Feltrinelli).
- U. Beck (1992), *Risk Society. Towards a New Modernity* (Thousand Oaks: SAGE).
- U. Beck, (1999a), *L'epoca delle conseguenze secondarie e la politicizzazione della modernità*, in U. Beck, A. Giddens, S. Lash, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità* (Trieste: Asterios), pp. 29-99.
- U. Beck (1999b) *Sapere o non-sapere? Due prospettive della "modernizzazione riflessiva"*, in U. Beck, A. Giddens, S. Lash, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità* (Trieste: Asterios), pp. 231-250.
- U. Beck (2001a), *L'era dell'E* (Trieste: Asterios).
- U. Beck (2001b), *Mi sento incerto, voglio cambiare*, in "Reset", 67.
- U. Beck (2003a), *La Société du risque globalisé revue sous l'angle de la menace terroriste*, in "Cahiers Internationaux de Sociologie, Nouvelle Série", 114, pp. 27-33.
- U. Beck (2003b), *Un mondo a rischio* (Torino: Einaudi).
- U. Beck (2005), *Risk Society Revisited: Theory, Politics and Research Programmes*, in A. Barbara, U. Beck, J. Loon (a cura di), *The Risk Society and Beyond. Critical Issues for Social Theory* (Thousand Oaks: SAGE), pp. 211-229.
- U. Beck (2008), *Global Generation in World Risk Society*, in "Revista CIDOB d'Afers Internacional", 82-83, pp. 203-216.
- U. Beck (2009a), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria* (Carocci: Roma).
- U. Beck (2009b), *World Risk Society and Manufactured Uncertainties*, in "Iris", I, 2, pp. 291-299.
- U. Beck (2010), *Climate for Change, or How to Create a Green Modernity?*, in "Theory, Culture & Society", 27, 2-3, pp. 254-266.
- U. Beck (2011), *Disuguaglianza senza confini* (Roma-Bari: Laterza).
- U. Beck (2014), *How Climate Change Might Save the World*, in "Development and Society", 43, 2, pp. 169-183.
- U. Beck (2015), *Una prospettiva globale: oltre la società del lavoro*, in "Reset", 155.
- U. Beck (2017), *La metamorfosi del mondo* (Roma-Bari: Laterza).
- U. Beck, E. Beck-Gernsheim (2012), *L'amore a distanza. Il caos globale degli effetti* (Roma-Bari: Laterza).
- U. Beck, A. Giddens, S. Lash (1999), *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità* (Trieste: Asterios editore).
- U. Beck, M. Magatti, M. Martinelli (2005), *La svolta cosmopolita*, in "Studi di Sociologia", 43, 2, pp. 105-153.
- U. Beck, D. Zolo (1999), *Pensare globale*, in "Reset", 53.
- P. Berger (1996/1997), *Secularism in Retreat*, in "The National Interest", 46, pp. 3-12.
- P. Berger (2002), *Introduction. The Cultural Dynamics of Globalization*, in P.L. Berger, S.P. Huntington (a cura di), *Many Globalizations. Cultural Diversity in the Contemporary World* (New York: Oxford University Press).
- P. Berger, B. Berger, H. Kellner (1974), *The homeless mind* (Londra: Pelican Books).
- P. Berger, G. Davie, E. Fokas (2010), *America religiosa, Europa laica* (Bologna: Il Mulino).
- P. Berger e T. Luckmann (1991), *The Social Construction of reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge* (Londra: Penguin Books).
- P. Berger, T. Luckmann (1995), *The Orientation of Modern Man. Modernität, Pluralismus und Sinnkrise. Die Orientierung des modernen Menschen* (Bertelsmann Stiftung: Gütersloh).
- A. Camorrino (2015), *La natura è inattuale. Scienza, società e catastrofi nel XXI secolo* (Santa Maria Capua Vetere: Ipermedium).
- A. Camorrino (2018a), *La "Global Warming Generation". Aspetti della società contemporanea nell'analisi di Ulrich Beck*, in "La Critica Sociologica", LII, 207, pp. 29-39.
- A. Camorrino (2018b), *Paura della fine. Cospirazioni e complotti nell'immaginario della società contemporanea*, in "H-ermes. Journal of Communication", 12, pp. 107-126.



- A. Camorrino (2018c) *Bella, buona, autentica e incorrotta. La natura nell'immaginario postmoderno*, in G. Limone (a cura di), *Kalòs kai agathòs. Il bello e il buono come crocevia di civiltà* (Milano: Franco Angeli), pp. 167-177.
- A. Camorrino (2018d), *La notte dell'umanesimo. L'immagine dell'uomo nella società contemporanea*, in "Im@go", 12, VII, pp. 39-62.
- M. Douglas (1992) *Risk and Blame* (Londra, New York: Routledge).
- N. Elias (1956), *Problems of Involvement and Detachment*, in "The British Journal of Sociology", 7, 3, pp. 226-252.
- N. Elias (1980), *La società di corte* (Bologna: Il Mulino).
- N. Elias (1987), *Humana conditio. Osservazioni sullo sviluppo dell'umanità nel quarantesimo anniversario della fine di una guerra* (Bologna: Il Mulino).
- N. Elias (1988), *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza* (Bologna: Il Mulino).
- N. Elias (1990), *La società degli individui* (Bologna: Il Mulino).
- N. Elias (1998a), *Teoria dei simboli* (Bologna: Il Mulino).
- N. Elias (1998b), *La civiltà delle buone maniere. Le trasformazioni dei consumi nel mondo aristocratico Occidentale* (Bologna: Il Mulino).
- N. Elias (2010), *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione* (Bologna: Il Mulino).
- F. Ewald (1996), *Philosophopie de la précaution*, in "L'Année sociologique (1940/1948-)", 46, 2, pp. 383-412.
- M. Ferraris (2017), *Postverità e altri enigmi* (Bologna: Il Mulino).
- E. Fromm (2010), *Fuga dalla libertà* (Milano: Mondadori).
- M. Gauchet (1992), *Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione* (Torino: Einaudi).
- M. Gauchet (2009), *La democrazia da una crisi all'altra* (Santa Maria Capua Vetere: Ipermedium).
- A. Giddens (1979), *Nuove regole del metodo sociologico* (Bologna: Il Mulino).
- A. Giddens (1981), *Modernism and Post-Modernism*, in "New German Critique", 22, pp. 15-18.
- A. Giddens (1990), *The Consequences of Modernity* (Cambridge: Polity Press).
- A. Giddens (1991), *Modernity and Self-identity: Self and Society in the Late Modern Age* (Redwood City: Stanford University Press).
- A. Giddens (1993), *Modernity, History, Democracy*, in "Theory and Society", 22, 2, pp. 289-292.
- A. Giddens (1999a), *Vivere in una società post-tradizionale*, in U. Beck, A. Giddens, S. Lash, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità* (Trieste: Asterios), pp. 101-159.
- A. Giddens (1999b), *Risk and Responsibility*, in "The Modern Law Review", 62, 1, pp. 1-10.
- A. Giddens (1999c), *Rischio, fiducia, riflessività*, in U. Beck, A. Giddens, S. Lash, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità* (Trieste: Asterios), pp. 251-264.
- A. Giddens (2009a), *The Politics of Climate Change* (Cambridge: Polity Press).
- A. Giddens (2009b), *The Economic Crisis and Climate Change*, in A. Hemerijck, B. Knapen, E. van Doorne (a cura di), *Aftersbocks. Economic Crisis and Institutional Choice* (Amsterdam: University Press).
- G. Giordan (2004), *Dalla religione alla spiritualità: una nuova legittimazione del sacro?*, in "Quaderni di Sociologia", 35, pp. 105-117.
- G. Giordan (2016), *Spirituality*, in D. Yamane (a cura di), *Handbook of Religion and Society, Handbooks of Sociology and Social Research* (Basilea: Springer International Publishing).
- H. Jonas (1990), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (Torino: Einaudi).



- B. Latour (2009), *Non siamo mai stati moderni. Saggio d'antropologia simmetrica* (Milano: Elèuthera).
- B. Latour (2013), *Cogitamus. Sei lettere sull'umanesimo scientifico* (Bologna: Il Mulino).
- T. Luckmann (1969), *La religione invisibile* (Bologna: Il Mulino).
- N. Luhmann (1996), *Sociologia del rischio* (Milano: Mondadori).
- M. Maffesoli (1988), *Le temps des tribus: le déclin de l'individualisme dans les sociétés de masse* (Parigi: Méridiens Klincksieck).
- M. Maffesoli (2009), *Apocalisse. Rivelazioni sulla società moderna* (Santa Maria Capua Vetere: Ipermedium).
- R.K. Merton (1938a), *Social Structure and Anomie*, in "American Sociological Review", 3, 5, pp. 672-682.
- R.K. Merton (1938b), *Science, Technology and Society in Seventeenth Century England*, in "Osiris", 4, pp. 360-632.
- D. Pacelli (2013), *Il senso del limite: per un nuovo approccio di sociologia critica* (Roma: Carocci).
- S. Palmisano (2010), *Spirituality and Catholicism: The Italian Experience*, in "Journal of Contemporary Religion", 25, 2, pp. 221-241.
- G. Pecchinenda (1999), *Dell'identità. Analisi sociologiche* (Santa Maria Capua Vetere: Ipermedium).
- G. Pecchinenda (2008), *Homunculus. Sociologia dell'identità e autonarrazione* (Napoli: Liguori).
- A. Schütz (1974), *La fenomenologia del mondo sociale* (Bologna: Il Mulino).
- M. Weber (1981), *Il metodo delle scienze storico-sociali* (Torino: Einaudi).
- M. Weber (2004), *La scienza come professione. La politica come professione* (Torino: Einaudi).

